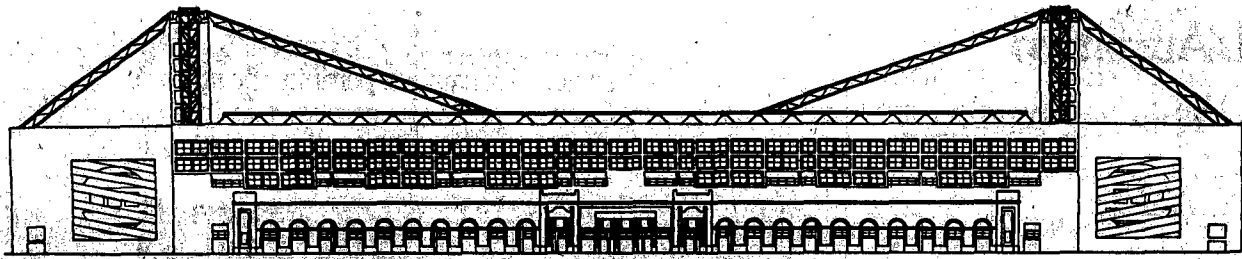


# Genova verso i Mondiali

Viaggio nel capoluogo ligure tra speranze polemiche e qualche rimpianto alla vigilia del torneo di calcio del '90 e delle celebrazioni colombiane del '92



# Marassi, bello e «impossibile»

**GENOVA.** Macché impianti sportivi! Semmai bisogna parlare di impianti sportivi. La battuta circola per Genova, rilanciata anche dall'omonimo titolo di un programma-dossier trasmesso qualche giorno fa da Primocanale, un'emittente televisiva locale, in collaborazione con il quotidiano *Il Lavoro*. E di cose da rimpiangere o di cui dolersi ce ne sono molte in questa Genova che si prepara all'appuntamento con i Mondiali di calcio. A cominciare dallo stadio, il vecchio Luigi Ferraris di Marassi, interamente rifatto, sostituito sulla stessa identica area da un bellissimo oggetto architettonico, progettato dall'architetto Vittorio Gregotti, ma pieno di difetti, magagne, errori a cui si cerca di porre rimedio in fretta per rispettare il termine di consegna, previsto per la metà del prossimo settembre.

Mimmo Barlocco, ex pallanuotista, consigliere comunale del Pci, scuote la testa accigliato mentre saliamo le rampe di scale dello stadio. E ancora di più la scuote quando ci affacciamo alle gradinate sopra la tribuna centrale. «Guarda che razza di pendenza! Qui se niente niente c'è un ondeggiare della folla si finisce dritti giù su quelli che stanno sotto. E poi guarda qui, prova a sederti». Se ci si siede sui gradini (i seggiolini sono stati tolti per sostituirli con un tipo ribaltabile che dovrebbe facilitare gli spostamenti) ci si rende conto dello spazio riscosso di cui si dispone. «Se uno spettatore vuole andarsene», aggiunge Barlocco, «per uscire costringe tutta la fila ad alzarsi. Figurarsi se uno si sente male. Per avere del soccorso dovrà essere passato di mano in mano per arrivare al corridoio di diametraggio».

Dall'altro lato dello stadio, nella metà ancora in costruzione, il tiro è stato leggermente corretto, facendo scendere degli errori commessi nella prima metà. I tre ordini di gradinate hanno consentito una pendenza un po' meno da parete alpina. Ma basta salire fino alle ultime file per scoprire una «vista» davvero imperdonabile. Chi si siede nei posti immediatamente sotto le grandi travi a sbalzo che reggono il piano superiore, deve starsene buono e zitto. Guai a gioire per un gol saltando in piedi di scatto: rischierebbe una «craniata» pazzesca, nella migliore tradizione lantanziana. Insomma questo stadio che doveva essere una «bamboniera» si riempie di conflitti amari: dalla scarsa visibilità per chi siede negli angoli (non si vede la linea del corner) ai vetri antirifondamento (quando ci batte il sole diventano degli specchi), dalle scale strette alle feritoie dei gradini (usate per gettare lattine vuote sulla testa degli spettatori della tribuna); dalle saracinesche dei negozi del porticato esterno (sono di quelle a maglie e vengono usate come scale per entrare senza pagare) alle controsollature (previste, ma che, per mancanza di soldi, forse, non si faranno, lasciando scoperti impianti elettrici, a portata di vandali), alla copertura che, facendo ombra, creerebbe non pochi problemi al microclima del tappeto erboso. Ora quel tappeto non c'è ancora, o meglio, non c'è più. È stato coperto da tonnellate di terra e sabbia per innalzare il livello di circa un metro e tentare di migliorarne la visibilità. Mentre giriamo sulle gradinate, un operaio, sotto il sole, innaffia con una lunga pompa la sabbia che una ruspa va livellando. In un angolo del campo affiora la rete del tubo del sistema di riscaldamento del terreno. «È assurdo», incalza Mimmo Barlocco, «non siamo mica a Milano. Il clima di Genova è mite e clemente, e le gelate sono scarse; spendere tanti soldi per riscaldare il campo mi sembra una follia».

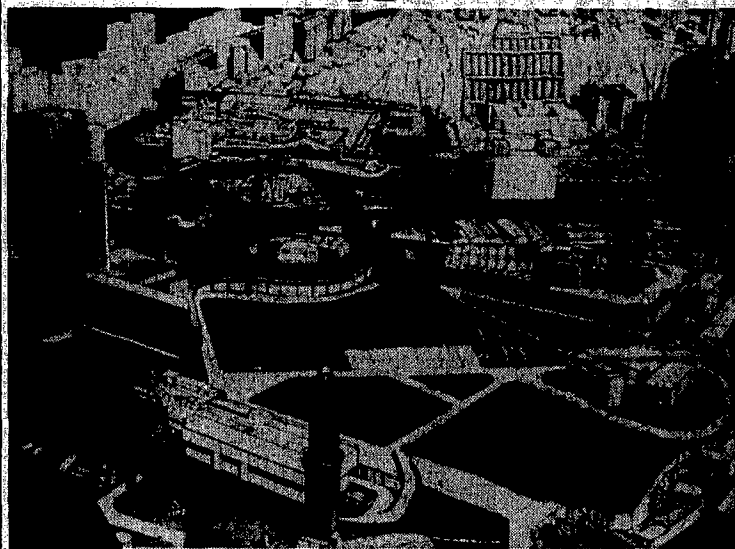
Intanto, «tra errori, rifacimenti e revisione prezzi, il costo dell'impianto è arrivato a superare i 55 miliardi (sempre che non ci siano altre sorprese). E senza contare i tre miliardi sborsati dal Comune per acquistare Villa Cantelli, un vecchio edificio, il cui vincolo avrebbe

l'11 giugno del 1990, Genova vedrà la «sua» prima partita dei campionati mondiali di calcio. Due anni dopo, nel 1992, celebrerà, con una grande esposizione internazionale dedicata alla nave e al mare, i cinquecento anni dalla scoperta dell'America. Ed ecco allora il fiorire dei progetti e lo sbocciare di decine di interventi, ma anche le polemiche, gli errori e le omissioni, più o me-

no volontarie. Dal nuovo stadio Luigi Ferraris, una «bamboniera», come è stato definito (e bello lo è davvero), ma piena di conflitti amari; al costruendo Palazzo dello Sport ed alle polemiche relative alla sua ubicazione. Dai suoi due nuovi teatri, il Carlo Felice (anche qui grande qualità architettonica) e quello di prosa in Corte Lambroschini, a fronte però dello stato agonizzante

dell'ente lirico genovese; e poi ai progetti di recupero del porto vecchio, ai restauri di zone del centro storico. Ma dietro questa «frenesia» non si intravede, almeno per ora, un disegno, un piano coerente per fare uscire Genova dalla condizione di «città implosa». Anzi il rischio, opposto e non meno grave, sembra quello dell'«esplosione».

DAL NOSTRO INVIATO  
RENATO PALLAVICINI



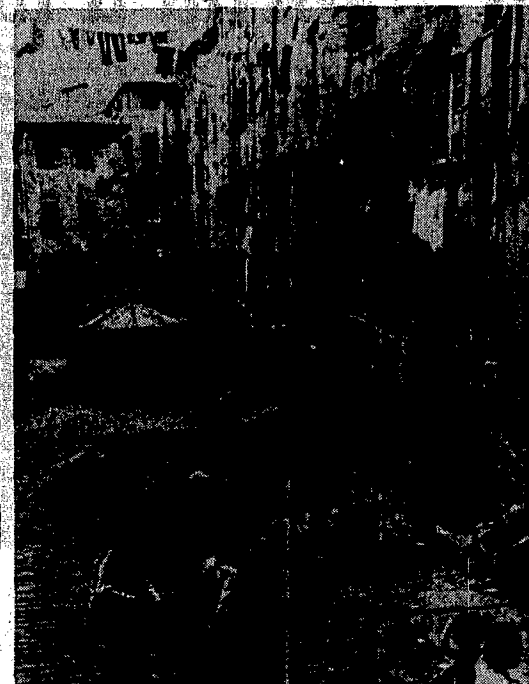
Un disegno del centro direzionale di San Benigno e, in alto, il prospetto del nuovo stadio lungo il lato del torrente Bisagno.

## E per lo sport un palazzo con bella vista sul traffico

DAL NOSTRO INVIATO

**GENOVA.** Secondo i dati Istat del 1985, la Liguria, con il 25,2% della popolazione di praticanti sportivi, batte regioni ricche come la Lombardia, l'Emilia e la Toscana. Nella provincia di Genova, l'Uisp da sola conta circa 16.000 tesserati e oltre 200 società affiliate. Eppure la regione realizza bassi risultati sportivi e produce un numero di campioni assolutamente al di sotto delle proprie potenzialità. E la «forbice» in questi ultimi anni si va ulteriormente allargando. Ma il problema principale, come è evidente, non è tanto quello di produrre «campioni», quanto quello di garantire

una pratica sportiva sempre più diffusa e pagante, oltre che in termini agonistici, in termini di socialità e di qualità della vita. A Genova poi la questione assume gli aspetti rilevanti e in qualche caso drammatici di tutte le grandi città: in termini di strutture sportive, ma anche in questo caso, al di là di alcune eccezioni, si può parlare di occasione perduta. Dei 17 miliardi di richieste per la costruzione di un impianto sportivo coperto, ovvero un palazzetto dello sport (ma per realizzarlo ce ne vorran-



Uno scorcio della zona dei «troglipi» di Santa Brigida, una delle parti più degradate del centro storico, dove sta per partire un intervento di restauro.

no oltre 34). Questa del palazzetto dello sport è una delle grandi «querele» che, a parte la vicenda stadio, hanno animato il dibattito politico cittadino. La decisione di qualche giorno fa, adottata dalla giunta pentapartita, di costruire il nuovo palazzetto nella zona di Via Madre di Dio (una delle parti più antiche di Genova e tra quelle più pesantemente toccate da interventi urbanistici speculativi) ha suscitato la vivace opposizione dei comunisti e degli abitanti del quartiere. La nuova struttura sportiva, prevista per un pubblico di cinquemila persone, rischia di creare gravi problemi di accessibilità e parcheggio in una zona già tanto congestionata e così vicina agli insediamenti previsti per l'Expo del '92. Il Pci non era contrario ad un impianto sportivo a Madre di Dio, ma suggeriva una struttura più leggera, dimensionata alle esigenze della popolazione del quartiere, puntando invece sulla costruzione di una vera e propria cittadella dello sport nella Piazza degli Erzelli, nel Ponente sopra Cornigliano. Un'area, quella degli Erzelli, a «vocazione» sportiva per eccellenza come previsto dal Prg. Ma le proposte del Pci non

ulteriormente limitato l'altezza dello stadio. Quando fu presentata la relazione di progetto il nuovo Ferraris di miliardi doveva costare 35, ma dopo appena tre mesi si era arrivati già a 52: il motivo? Dotare l'impianto di palestre e di spazi aggiuntivi per il quartiere, per trasformarlo da luogo di spettacolo sportivo in struttura dove lo sport potesse essere vissuto giorno per giorno. E allora andiamoli a vedere questi spazi. Anche qui qualcosa non ha funzionato: se le palestre sono basse e anguste. Forse un po' di ginnastica si potrà anche fare, ma di giocare a palla è voto non se ne potrà neppure. Un po' meglio vanno le cose, per gli spogliatoi e le sale stampa, ma la palestra di riscaldamento ha le dimensioni di un saloncino d'appartamento. E allora tutta colpa dell'architetto? Certo Gregotti qualche errore lo ha fatto e in più di una occasione ne ha spiegato i motivi: l'aumento dei posti (dagli originali 41.600, fino ai 42.000, forse 44.000, della fase finale) richiesto dalle società di Genova e Samp; l'allargamento del campo, voluto dalla Fila, da 65 a 68 metri. E poi l'aver dovuto lavorare su di un'area, sulla carta, fissa, di dimensioni bloccate (212 metri per 131 e mezzo), circondata da case e strade strette e limitate sul fronte principale dal Bisagno. Anche se poi il Comune ha dato il via alla copertura di parte del torrente (osteggiata da molti, verdi in testa, per i rischi ambientali e idrogeologici) per farci i parcheggi e il centro stampa. Forse se Gregotti, come ho dichiarato, avesse saputo di questa possibilità di espansione avrebbe lavorato in ambiti meno stretti e con esiti migliori per la capienza e l'agibilità.

Il problema, a parte gli errori più o meno prevedibili ed evitabili - aggiunge Barlocco - sta nel merito incredibile con cui si è arrivati alla scelta del progetto. Invece di indire una gara, di confrontarsi, grazie all'alibi dei tempi brevi, si è acquistato un progetto a scatola chiusa, «chiavi in mano», sponsorizzato dalla Genova Stadio Spa del marchese Cattaneo, la società che guida la miriade di imprese, appalti e subappalti che si spartiscono la torta. Una procedura a dir poco insolita, che ha procurato persino un ricorso al Tar da parte dell'Ordine degli architetti locali.

Giampiero Mondini è presidente del Col di Genova dal settembre del 1988 e ha vissuto solo in parte le polemiche sul Luigi Ferraris. Nel suo ufficio al terzo piano di Palazzo Serra Gerace, un antico edificio storico rimesso a nuovo, con alle spalle i bei manifesti di Buri per il Mondiale, si dichiara «moderatamente soddisfatto». «Certo tutta la vicenda degli errori non ci ha fatto onore, ma alla fine Genova avrà uno stadio nuovo, funzionale e bello. E poi stiamo preparando un «progetto accoglienza» per chi verrà nella nostra città, e uno stadio-giardino, grazie alla collaborazione dei floricoltori della Riviera. Tanti fiori, tante persone e, speriamo, meno poliziotti». Tutto bene dunque, o quasi. Semmai le preoccupazioni maggiori, per Mondini, vengono da altri fronti: la scarsa reattività alberghiera genovese; la mancanza, a tutt'oggi, di un piano di visibilità (le partite, compreso un ottavo di finale, si giocheranno alle 17 e alle 21, in ore abbastanza critiche per il traffico); i lavori di sistemazione del lungomare di Corso Italia (previsti per l'Expo del 1992) che lo faranno assomigliare ad un cantiere. «Un brutto biglietto da visita - commenta il presidente del Col - anche se speriamo nei sorteggi e in un girone con squadre turisticamente appetibili».

Tra errori, omissioni, rimpianti e qualche speranza, Genova s'avvicina alla fatidica data dell'11 giugno del 1990, giorno della prima partita genovese dei Mondiali. Le squadre che scenderanno in campo sono ancora ignote, ma la partita, quella dell'occasione per il rilancio della città, è già stata giocata. E non sembra che sia stata vinta.

# Dieci, cento, mille progetti, ma la città è in bolletta

DAL NOSTRO INVIATO

**GENOVA.** Genova stanca: almeno a piedi. Per girarla bisogna salire, scendere e poi ancora salire. La buona borghesia che l'ha costruita è stata previdente e l'ha munita di ascensori, funicolari, rampe di scale che tagliano le colline, incastrate tra i palazzi che crescono uno sull'altro come in una piramide di arcobaleni. Troppo lunga, dal Ponente al Levante, per essere abbracciata da uno sguardo, poco larga, costretta com'è tra mare e monti, per capirli bisogna stare in alto o in basso. E non si tratta solo di una posizione fisica. Al tredicesimo piano della Torre Sud di San Benigno, nel cuore del nuovo centro direzionale, strategicamente piazzato tra porto, aeroporto, sbocco autostradale e stazione ferroviaria di Principe, c'è la sede della Sci, un'impresa di costruzioni, nata nell'aprile del 1944 per iniziativa di Tommaso Moro e Tommaso Romanengo. I cartelli di cantiere con il suo nome li trovi in ogni angolo di Genova: dallo stadio di Marassi al restaurato Museo di San Martino, dalla zona del Sarzano, nel cuore dell'antica Genova, alla costruenda metropolitana. Allora fu fondata con un capitale iniziale di 100.000 lire, oggi ha un capitale sociale di 22 miliardi e, nello scorso anno, di miliardi ne ha fatturati 172. Costruisce a Genova e in tutta Italia, in Europa come in America e nei paesi in via di sviluppo, e il gruppo di cui è capo (ha divisioni e associate un po' dappertutto.

Emmanuele Romanengo è il presidente della Sci, ed è uno degli eredi di una dinastia imprenditoriale protagonista della storia economica genovese. A sentirlo parlare, mentre fa un po' la storia della società, ne elenca i progetti realizzati o in corso, ne spiega la «filosofia», si capisce che ha un grande affetto per Genova. Il porto soprattutto, il centro direzionale di San Benigno sorge praticamente su un vecchio molo e uno degli interventi della Sci riguarda proprio il recupero della vecchia darsena e la trasformazione della stazione marittima, la costruzione di un polo universitario con la nuova biblioteca e la facoltà di Economia e commercio.

Anche il progetto di Renzo Piano per l'Expo del 1992, dedicata al mare in occasione del cinquecento anni dalla scoperta dell'America, riguarda il porto vecchio. Lo realizzerà un'altra grande impresa, l'Italimpianti, e prevede il restauro degli antichi Magazzini del cotone, dove sorgeranno il centro congressi e alcuni padiglioni espositivi; e poi la costruzione di un grande acquario e del padiglione Italia, una struttura galleggiante ancorata all'antico Forte Spinola e la trasformazione della zona in un grande parco urbano, pedonalizzando l'area di Caricamento. Un progetto di grande fascino anche vivo, con l'innalzamento di una serie di grandi «bi-

ghi» (i pennoni delle gru per caricare le stive) con appiombate, a ricordare le sovrastrutture dei velieri del passato. «Quello del recupero delle aree portuali abbandonate», dice Romanengo, «è un grosso tema su cui si gioca il futuro di Genova. Bisogna trasformare quelle aree in zone nuovamente vive e vitali, in centri di studio, di cultura e di servizi, recuperando l'antico rapporto tra mare e città. Vorrei che i nostri figli arrivassero di nuovo a toccare l'acqua con le mani». L'immagine è suggestiva, anche se non è proprio sicuro che i figli di tutti arrivino a toccarla. Il recupero di aree, improvvisamente liberate, gli interventi a «macchia di leopardo» nel centro storico infatti, nella filosofia degli imprenditori, rivelano un bisogno di riconversione di aree urbane attraverso una ripulitura e riqualificazione della popolazione stessa. Si cambiano le funzioni, ma si cambiano anche gli abitanti, espellendo gli strati più poveri ed emarginati. Emmanuele Romanengo, in proposito, è abbastanza esplicito. «Con l'unificazione europea ed un'economia senza confini, si va verso una grande mobilità di aziende e di conseguenza la richiesta di spazi produttivi. Bisogna prepararli, offrendo aree attrezzate, pronte a nuovi insediamenti, fornite di case e servizi. Una vera operazione di marketing, fatta dalla città che offre e

vende se stessa. Le aziende si insediano dove possono disporre di servizi efficienti, comprese belle case per i dirigenti. Quelle brutte, di case, stanno in basso. Nel settore di Prè, nella zona della Maddalena, in un bulichio di vicoli, i famosi «aruggi», così stretti che se allargate le braccia toccate i muri delle case, così angusti che i mezzi della nettezza urbana addetti alla raccolta dei rifiuti non ci possono nemmeno entrare. Qui, in locali bui e malsani, abita il ventre della città, fatto di immigrati (sempre più da paesi extracomunitari), di gente povera ed emarginata, di tossicodipendenti e di molta malavita. Ma guarda che poi, tutto sommato, la malavita non è il fenomeno quantitativamente rilevante», dice Paola Balbi, comunista, presidente del consiglio di circoscrizione del centro storico. «Anzi c'è un insieme, magari nascosto, di piccoli artigiani, di botteghe che mantengono vivo il tessuto del quartiere. Pensa che c'è persino un soffiatore di vetro: l'unico rimasto a Genova. Ed è un giovane. Se non che mangini di recupero ce ne sono ancora e che su questi si può lavorare ed anzi si lavora. Ci sono molte associazioni di immigrati, etnici, marocchini, senegalesi. E poi da quei paesi cominciano ad arrivare anche donne e

bambini. Gli etnici hanno persino organizzato una scuola di italiano. Vogliono integrarsi, pur difendendo gelosamente la loro identità ed autonomia e combattendo contro gli inquinamenti della malavita». Per questi «nuovi» genovesi lavora anche l'Uisp, Mauro Barighini, che ne è il segretario provinciale, ci racconta dell'attività dell'associazione nelle zone «a rischio» del centro storico, dell'organizzazione di tornei di calcio tra gruppi di immigrati extracomunitari. L'occasione dei mondiali - aggiunge - andrebbe sfruttata anche in questo senso. Dal calcio come sport e tecnica, al calcio come occasione di cultura e d' incontro tra culture».

Il saliscendi dentro Genova continua. In basso, in Piazza S. Matteo, nella sede del Piano Workshop, l'«officina» del grande architetto, a vedere il progetto per il porto. E poi di nuovo in alto, in Salita San Leonardo, dove da sempre sta la Federazione del Pci. Claudio Burlando ne è il giovane e nuovo segretario: ha compiuto da poco i cento giorni del suo incarico. È stato assessore al decentramento nella giunta di sinistra, quella precedente all'attuale pentapartito, e prima lavorava alla Eltag, l'industria di elettronica avanzata. Mi racconta degli anni difficili, quelli dello «sbando» tra il 1983 e il 1987, e della perdita di consenso e di radicamento del partito. «Il 29 settembre del 1983 - dice Burlando - è stata una data simbo-

lica. Ha visto l'ultimo grande appuntamento della classe operaia genovese.

Allora in piazza scesero in centomila, a manifestare per salvare e rilanciare le aziende In genovesi. Poi c'è stato un progressivo sfilacciamento dell'antico blocco sociale, conseguente alla crisi dell'assetto economico di Genova. Il 1987 è un po' il discrimine di una rinnovata azione del partito, di un'elaborazione di politiche intorno a progetti concreti. Ha lavorato sodo questo nuovo Pci (e i risultati si sono visti anche nelle recenti elezioni europee), promuovendo incontri, convegni e discussioni sui maggiori problemi della città: dal porto al centro storico, dalla metropolitana alle residenze per anziani, agli impianti sportivi. Precisando temi e soluzioni già intravisti nella Convenzione programmatica dell'85. «Genova dovrà essere una città verde-azzurra - prosegue Burlando - in cui il porto, spostato verso ponente, deve rimanere il cardine centrale di uno sviluppo polifunzionale appoggiato sulle industrie ad alta tecnologia. Penso al nuovo parco tecnologico nell'area ex-Italsider di Campi, penso ad un polo per la ricerca scientifica e bio-medica costituito dall'università, dal Cnr, dal Gaslini e dall'ospedale di San Martino. Ma penso anche ad una vocazione turistica di Genova, finora negata. In questo senso i Mondiali di calcio e le «Colombiadi» del '92 possono essere un'occasione, anche se

fino ad oggi questa giunta ha fatto ben poco».